

IN ITALIA

Torna la suggestione (per ora politica) delle grandi fusioni

P

Per ora non è neppure un vero dossier. È poco più di una suggestione politica, non priva di fondamento. Ma dentro qualche palazzo governativo si è tornati a parlare di grandi fusioni tra società strategiche per l'interesse – e forse anche la sicurezza – nazionale. L'idea di fondo, dalle privatizzazioni in avanti, è rafforzare la solidità del sistema industriale e societario per competere e, soprattutto, renderlo robusto alle incursioni straniere (non gradite). Insomma, i campioni nazionali, anche se non a tutti, specie nel mondo dell'imprenditoria privata, questa definizione piace. Creare colossi forti nella dimensione e nel contenuto capaci di competere con giganti nati con la globalizzazione. Anche in chiave europea, come è stato ben avviato con Fincantieri e Chantier de l'Atlantique, operazione che giusto un anno fa è dovuta passare sotto le forche dell'Antitrust europeo. Ora però un'altra ipotetica operazione potrebbe affacciarsi, o meglio, tornare sommessamente in evidenza: Snam-Terna. È da più di un decennio che via via se ne torna a parlare, la fusione tra la rete elettrica (ex Enel) e la rete dei gasdotti (ex Eni), entrambe quotate e il cui controllo è dentro la scatola di Cdp Reti.

Dentro gli uffici societari che potenzialmente sarebbero coinvolti la questione non viene confermata, mentre a livello governativo il rafforzamento dei campioni nazionali per una crescita a livello europeo risulta una priorità. Se ne parlò addirittura nel 2008, poi nel 2011 – governo Berlusconi – e poi 2012 – governo Monti – e sempre per sgombrare il campo da fughe in avanti. Eppure allora in diversi studi di banche d'affari una fusione si sarebbe potuta realizzare, avviando almeno in parte quel maxi progetto di una holding delle reti – che comprendesse pure le tlc, laddove si fosse arrivati ad uno scorporo della infrastruttura telefonica, anche quello un mantra di antica memoria, basti ricordare il piano Rovati – da mettere in mani sicure, sempre la Cdp.

Nel frattempo sono passate due o tre stagioni politiche, ma la questione alla fine torna a porsi, sia in chiave difensiva sia di crescita sui mercati europei. Un tempo – si ricordi il caso Edison del 2001 – i nemici erano i francesi, che volevano invadere ma ci bloccavano sul confine, oggi il rischio sarebbe di origine orientale. Sarebbe, visto che la cinese State Grid, la più grande utility al mondo, è dal 2014 socio stabile al 35% di Cdp Reti. Socio che ha un interesse strategico di lungo termine, e quindi non guarda solo ai dividendi, come fanno alcuni gruppi finanziari e assicurativi europei che solo in azionariati di ex monopolisti. In definitiva si tratta di posizioni simili a quelle dei fondi cosiddetti attivisti (si pensi a Tim) che pensano ad entrare nella gestione, giustamente dal loro punto di vista. Più di recente era tornata alla ribalta l'idea di fondere Leonardo-Finmeccanica e Fincantieri, ma è stata (giustamente) archiviata ancor prima di avviare riflessioni concrete. Piaceva ad alcuni spezzoni della politica, forse per mire più di controllo sul management che di effettiva politica industriale.

I dossier economici sui tavoli del governo sono molti e spinosi, ma un dato è certo: la stagione delle nomine alla guida dei grandi gruppi si avvicina a grandi passi, e questo giocoforza non potrà che alimentare idee e ipotesi. Un aiuto a questa corrente arriva anche dall'allarme lanciato nei giorni scorsi dal Copasir, il comitato parlamentare di controllo sull'intelligence, che ha messo in rilievo l'aumento del rischio di scalate ostili, anche se per ora ha parlato di banche e assicurazioni. Ma certamente i nostri servizi tengono sott'occhio quello che potrebbe accadere attorno alle grandi società delle reti, su cui si esercitano i poteri del cosiddetto "golden power" (accanto alle aziende operanti nel settore della difesa). L'attuale assetto azionario delle società ancora sotto il controllo statale – sia diretto sia attraverso Cdp – garantisce da incursioni esterne, ma probabilmente non è definitivo. E comunque è il risultato di un percorso molto lungo e un sofferto, avviato nella prima metà degli anni 90 con le privatizzazioni. Prima prevalse il mantra della public company, poi fu affiancato dal "nocciolo duro" (a volte minuscolo, come nel caso iniziale di Telecom, che ha visto poi accadere di tutto nel suo azionariato), e alle fine il mantenimento del 30% fissato dal testo unico della finanza come soglia di controllo.

Accanto a queste alchimie si sono realizzate privatizzazioni secche con cessioni totalitarie (Pignone e Eti) il cui esito è stato un successo. Oggi i temi sul tavolo sono altri, ma una necessità si rende prioritaria su tutte: che ogni decisione sia funzionale ad una vera politica industriale (e nel caso in questione anche energetica) per il Paese, tralasciando ogni eventuale convenienza di cassa a

brevissimo termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Marroni